

MASSIMO LAGANÀ

Parole e Semiparole*

[*On Words and Semiwords*]

SINTESI. Il contributo si propone di rivisitare il rapporto tra «parole» e «semiparole» utilizzando un approccio semantico che, dopo avere sottolineato le criticità inerenti alla definizione della «parola» con criteri ortografici, fonologici, morfologici, in particolare compostionali, abbandona la tesi che identifica le «semiparole» con i morfemi legati di origine lessicale noti come prefissoidi e suffissoidi e riconosce una tipologia di morfemi di carattere sincategorematico o sinsemanticico – fondamentalmente articoli, pronomi, congiunzioni e preposizioni –, corrispondenti grosso modo alle cosiddette «parole vuote», che ricevono e danno significato all’interno del contesto linguistico nel quale si trovano correlate con le «parole piene» portatrici di significato.

Parole chiave: Parole; Semiparole; Parole piene; Parole vuote.

ABSTRACT. The present essay aims at revisiting the relation between «words» and «semiwords» through a semantic approach which, after highlighting the challenges of defining a «word» according to spelling, phonological and morphological (mainly compositional) criteria, rejects the possibility of identifying «semiwords» with bound morphemes of lexical origin, known as prefixoids and suffixoids. Further, it acknowledges a typology of syncategorematic or synsemantic morphemes – notably articles, pronouns, conjunctions and prepositions – approximately corresponding to the so called «empty words» which take on and attach meaning within the linguistic context in which they are related to meaning bearing «content words».

Keywords: Words; Semiwords; Content words; Empty words.

* Il presente articolo viene qui pubblicato in versione leggermente modificata rispetto al testo inviato come contributo al numero speciale della Collana *Eurolinguistica nell’era della post-verità* in memoriam del Prof. Gaetano Castorina.

Le «semiparole», come è facilmente intuibile, sono parti o porzioni delle «parole», il che richiede che si precisi qual sia il significato da attribuire alle «parole» di cui le «semiparole» sono parte o porzione.

Su cosa sia da intendere per «parola» sussistono, tuttavia, punti di vista diversi, non sempre conciliabili¹.

Infatti, la diversità dei criteri assunti per definire la «parola» conduce a prospettare posizioni definitorie disomogenee e, in fin dei conti, parzialmente o totalmente alternative.

Il criterio ortografico, per il quale la «parola» è da concepire come parte di un testo scritto separato da due interruzioni, può valere, ovviamente, solo per le lingue scritte – sempre che ammettano interruzioni nella scrittura – e necessita di una estensione correttiva nei casi in cui essa sia formata da unità polirematiche, vale a dire da più elementi graficamente separati, ma operanti in maniera da avere un proprio significato unitario.

Il criterio fonologico, per il quale la «parola» è da intendere come una combinazione unitaria di suoni nella quale è presente un solo accento primario, è alquanto discutibile sia perché non tiene conto del fatto che ci sono elementi linguistici privi di un proprio accento, sia perché può risultare problematico segmentare in maniera convincente unità fonologiche sulla base di tale criterio.

Il criterio morfologico, per il quale la «parola» è da concepire come un morfema o una sequenza ordinata e unitaria di morfemi enunciabile isolatamente all'interno della proposizione e relativamente mobile all'interno della stessa, nel rispetto della sintassi, sembra maggiormente persuasivo, a condizione che venga integrato in una prospettiva semantica che dia conto della natura significativa delle varie tipologie di morfemi².

Raffaele Simone propone di definire la «parola» «come un elemento tale che

- (a) una pausa sia virtualmente possibile prima e/o dopo di esso (condizione di PAUSABILITÀ);
- (b) dati due elementi, un altro elemento possa interporsi tra di essi, ma non inserirsi per intrusione in uno di essi (condizione di NON IN-TERROMPIBILITÀ);

¹ Si vedano le considerazioni di Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005¹⁶, pp. 150 e segg.

² Sui «Criteri per la definizione di parola» si vedano le considerazioni di Massimo Cerruti in Gaetano Berruto-Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Novara, De Agostini Scuola (UTET Università), 2011, pp. 89-91.

³ Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, cit., p. 154.

- (c) dati più elementi, il loro ordine possa essere modificato nella catena sintagmatica (condizione di MOBILITÀ);
- (d) gli elementi possano occorrere anche da soli, cioè costituire di per sé un enunciato (condizione di ISOLABILITÀ)»³.

Una definizione abbastanza similare può essere considerata quella di Gaetano Berruto per il quale la «parola» va intesa come

la minima combinazione di elementi minori dotati di significato, i morfemi (costituita, quindi, da almeno *un* morfema), costruita spesso (ma non sempre) attorno a una base lessicale (cioè, a un morfema recante significato referenziale [...]), che funzioni come entità autonoma della lingua e possa quindi rappresentare isolatamente, da sola, un segno linguistico compiuto, o comparire come unità separabile costitutiva di un messaggio.⁴

Chiariti i requisiti indispensabili per la formazione della «parola», va detto che quest'ultima si colloca al livello della «prima articolazione» della lingua, individuato a suo tempo (1949) da Martinet⁵, in quanto è costituita da uno o più segni linguistici che associano un significante a un significato o, come possiamo anche dire, da uno o più «morfemi», intendendosi per «morfema» l'unità minima di «prima articolazione», appunto.

La categoria dei «morfemi» può essere distinta secondo vari modi di classificazione, che tengono presente come prioritaria la funzione o la posizione, anche se il discorso assume diversa complessità a seconda delle famiglie linguistiche.

⁴ In Gaetano Berruto-Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, cit., p. 89. A seguire si legge: «Fra i criteri che ne permettono una definizione e individuazione più precisa, possiamo menzionare:

- a. il fatto che all'interno della parola l'ordine dei morfemi che la costituiscono è rigido e fisso, inscindibile – ovvero i morfemi non possono essere invertiti o cambiati di posizione, pena la distruzione della parola stessa: gatto (*gatt-o*), ma non **ogatt (o-gatt)*;
- b. il fatto che i confini di parola sono punti di pausa potenziale nel discorso;
- c. il fatto che la parola è di solito separata/separabile nella scrittura (almeno nella scrittura moderna: fino ancora al Settecento era normale trovare scritture continue, senza spazi di separazione fra parole);
- d. il fatto che foneticamente la pronuncia di una parola non è interrotta ed è caratterizzata da un unico accento primario».

Sulla «problematicità della nozione di “parola”» si vedano anche le considerazioni di Sergio Scalise (Sergio Scalise, *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 60-63).

⁵ Cfr. André Martinet, *La linguistique synchronique. Études et recherches*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965, pp. 7-41; André Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Paris, Colin, 1980, pp. 13-15.

Quanto alla funzione, per quello che riguarda le principali lingue europee, una prima distinzione va fatta tra i «morfemi radicali» o «radici» – denominati anche «morfemi lessicali» o «lessemi», entro i quali si possono trovare eventuali vocali tematiche – e i «morfemi grammaticalici» o «grammemi».

I «lessemi» costituiscono una classe aperta, in quanto la lingua è in grado di foggiarne di nuovi sulla base di esigenze comunicative sopravvenienti, mentre i «grammemi» costituiscono una classe sostanzialmente chiusa, in quanto un continuo ampliamento di questa classe destabilizzerebbe la grammatica della lingua e finirebbe con il trasformare quest'ultima in una lingua diversa.

La classe dei «grammemi» viene abitualmente distinta nella sottoclasse dei «morfemi derivazionali» – con funzione di produzione del lessico derivativo mediante i processi di affissazione – e in quella dei «morfemi flessionali» o «flessemi» – la cui funzione riguarda problemi di concordanza e di reggenza –.

Resta però da valutare la collocazione delle «parole funzionali», altrimenti dette «parole vuote», come gli articoli, i pronomi, le preposizioni e le congiunzioni, che, a differenza delle «parole piene», caratterizzate dall'«autosematicità», sono da considerare «sinsemantiche» o «sincategorematiche», in quanto servono a realizzare collegamenti morfosintattici e a dare e prendere significato grazie a essi⁶.

Potrebbe essere utile collocare le «parole vuote» in una terza classe di «morfemi» – in aggiunta alle prime due dei «lessemi» e dei «grammemi» – denominabile come classe dei «morfemi sincategorematici» o «semiparole», in controtendenza rispetto all'uso invalso di identificare le «semiparole» con «prefissoidi» e «suffissoidi».

Sergio Scalise, fautore di quest'ultima interpretazione, così definisce le «semiparole»: «Chiamiamo semiparole quelle che la tradizione grammaticale chiama spesso “affissoidi” (suddivisi in prefissoidi e suffissoidi). Si tratta di forme legate di origine greca e latina», precisando che «le forme in questione non sono libere perché non possono comparire da sole in una frase (cfr. **l'a-nemo è forte oggi, *gli antropi hanno memoria*, ecc.). D'altra parte sembrano collegate con la categoria nome perché o sono ‘traducibili’ con dei nomi (per

⁶ Cfr. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1996, p. 559, dove, però, non vengono menzionati i pronomi tra le «parole vuote». Berruto include tra le «parole vuote» «gli articoli, i pronomi personali, le preposizioni, le congiunzioni, che formano classi grammaticaliche chiuse ma che difficilmente si possono definire morfemi grammaticalici a pieno titolo» e aggiunge che «alcuni degli elementi di queste classi di parole anzi sono scomponibili in morfemi, come per es. l'articolo: *lo* (*l-o*, per commutazione con *la, le*), *uno* (*un-o*, per commutazione con *una*)» (Gaetano Berruto-Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, cit. p. 96).

es. *anemo* con ‘vento’, *antropo* con ‘uomo’) o perché esibiscono un comportamento formale simile a quello dei nomi. [...] Le semiparole, infatti, non ‘sono’ nomi ma sono in qualche modo associate alla categoria nome»⁷.

Questa prospettiva, tuttavia, sembra limitativa in quanto, pur chiara nella sua impostazione morfologica, non copre le funzioni esercitate a livello testuale dall’interpretazione delle «semiparole» come «parole vuote», in particolare la funzione «metasemantica» di strutturazione del testo.

Scrive in proposito Nana Shengelaia: «Structuring the text logically and semantically [...] concerns the inner semantics of the content of the continuous text. Here empty words signal the semantic connections between text parts, like: causation, reason, result, inference, alternation, negative alternation, contrast, addition, generalization, condition, reformulating, negation, concession, restriction, numeration»⁸.

Una interpretazione in chiave semantica delle «semiparole», nel quadro di una visione costruttivista dei significati, fornisce Giuseppe Vaccarino, il quale propone un «sistema formulistico» che «non solo porta all’analisi dei significati delle parole, ma anche delle loro forme morfemiche ed altresì permette di definire in modo convincente le tradizionali categorie grammaticali dei sostantivi, aggettivi, verbi, pronomi, congiunzioni, articoli; di spiegare i modi e i tempi dei verbi, di proporre una logica dei complementi, ecc.»⁹.

Per quanto riguarda la classificazione posizionale dei «morfemi», essa è «basata sulla posizione che i morfemi assumono all’interno della parola e sul modo in cui essi contribuiscono alla sua struttura. [...] Quando siano considerati dal punto di vista posizionale, i morfemi grammaticali possono essere globalmente chiamati ‘affissi’: un affisso è ogni morfema che si combini con una radice»¹⁰.

⁷ Sergio Scalise, *Morfologia*, cit., p. 81. Scalise dettaglia la sua argomentazione alle pagine 269-271 dello stesso testo.

⁸ Nana Shengelaia, *On the General Semantics of Empty Words*, Proceedings of the 3rd International Symposium on Language, Logic and Computation, 12-16 September 1999, Batumi, Georgia, p. 2/. Nel medesimo articolo Nana Shengelaia rileva che altre importanti funzioni delle «empty words» sono «marking out new vs. old information» e «making the meaning cohere with the non-verbal context» (*Ibidem*).

⁹ Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, Rimini, C.I.D.D.O, p. 3. L’analisi del «sistema formulistico» di Giuseppe Vaccarino fuoriesce dall’ambito di studio del presente lavoro. Ci limitiamo in questa sede a riprendere le considerazioni di fondo che questo autore sviluppa sulle «semiparole».

¹⁰ Gaetano Berruto-Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, cit., pp. 95 e 97. Anche se prefissi e suffissi sono gli affissi più comuni, esistono nelle varie lingue del mondo altri tipi di affissi, come, ad esempio, infissi, circonfissi, transfissi. Va anche tenuta in considerazione la distinzione tra «morfemi liberi» (normalmente «morfemi lessicali»), ma anche buona

In prospettiva semantico-operativa scrive Giuseppe Vaccarino: «Intendo per *sinolizzazione* [...] l’attribuzione di una forma ad un contenuto, cioè di un morfema ad un tema per aversi la parola. È da tenere presente che se le *parole* sono sinoli, cioè sintesi di contenuto e forma, si hanno anche termini linguistici che non hanno forme aggiuntive. Sono tali i *pronomi*, gli *articoli*, le *congiunzioni* e le *preposizioni*. Chiamo pertanto *semiparole* le categorie di questo tipo»¹¹.

È importante tener salda l’idea che anche i «temi» coincidenti con i «morfemi lessicali» che corrispondono al nucleo semantico delle «parole» hanno, per il modo della loro costituzione mentale, una forma intrinseca congenita, che può essere di tipo sostantivale, aggettivale, verbale o anche di altro tipo, modificabile attraverso «morfemi grammaticalì» aggiuntivi presenti, a livello semantico, nella costellazione degli «affissi» possibili: è nota in grammatica la formazione di «parole» verbali, sostantivali, aggettivali derivate da verbi, sostantivi, aggettivi nelle combinazioni più varie¹².

I casi di «conversione», chiamata anche «derivazione zero» o «suffissazione zero», quelli nei quali la medesima espressione linguistica può appartenere a categorie grammaticalì diverse – ad esempio, verbo e nome o verbo e aggettivo –, particolarmente frequenti nella lingua inglese, non vanno riportati alla problematica delle «semiparole», in quanto non implicano affatto che manchi il «morfema grammaticale», il quale, benché assente a livello linguistico superficiale, è ben presente a livello mentale.

parte delle «semiparole» in quanto «parole vuote») e «morfemi legati» (normalmente «morfemi grammaticalì»), diversamente presenti nelle varie lingue (*Ivi*, pp. 89-99 e p. 96).

¹¹ Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., p. 18.

¹² Per l’italiano, ad esempio, «la suffissazione consente la formazione sia di parole che appartengono alla stessa classe morfologica della parola base, sia di parole che appartengono a una classe diversa: da un nome si può ottenere un altro nome, un aggettivo o un verbo, da un aggettivo si può ottenere un nome o un verbo, da un verbo si può ottenere un nome o un aggettivo» (Pietro Trifone-Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli, 2007², 2014, p. 301: segue un elenco dei suffissi più comuni dell’italiano con l’indicazione, ricca di esempi, dei vari tipi di derivazione). Si veda anche quanto si legge in Gaetano Berruto-Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, cit., p. 112: «Le parole derivate si possono definire in maniera da tener conto a) del procedimento di derivazione, b) della classe lessicale della base da cui derivano (direttamente), e c) della classe lessicale a cui appartiene il risultato (cioè la parola derivata): *lavaggio* per es. è un suffissato nominale deverbale (l’applicazione di un suffisso, qui *-aggi-*, [add3], a una base verbale, qui *lavare*, fa ottenere un nome, *lavaggio*); *asociale* è un prefissato aggettivale deaggettivale (un aggettivo ottenuto da un aggettivo mediante un prefisso); *polverizzare* è un suffissato verbale denominale; *rileggere* è un prefissato verbale deverbale. Per un inventario di alcuni dei prefissi e suffissi più presenti in italiano, cfr. Box 3.3 [pp. 112-116]». Il discorso è qui però mantenuto a livello morfologico, laddove è da ritenere che esso vada considerato in primo luogo a livello semantico, di costituzione dei significati.

Quanto, infine, alla costituzione delle «semiparole», che qui vengono considerate come una classe a parte di «morfemi», è stato già ricordato che, oltre alla loro comune caratteristica «sinsemanica» o «sincategorematica», esse servono alla strutturazione semantica e sintattica del testo. Nondimeno, ciascuno degli elementi che rientrano in questa classe presenta una natura costitutiva sua propria che lo differenzia dagli altri.

Gli articoli, ad esempio, possiedono «una tipica forma tematica che è un ibrido tra quella dei singolarizzatori e quella dei correlatori»¹³.

Nella categoria dei pronomi si riconosce un momento singolarizzante e un momento correlazionale inseriti in «costrutti aventi forma implicita sostantivale od aggettivale», sicché li si può distinguere in «pronomi sostantivali» e «pronomi aggettivali», anche se «si tratta per gli uni e per gli altri di semiparole perché intervengono nell'uso linguistico senza assumere una forma morfemica aggiuntiva alla tematica».

Appartengono alla categoria dei «pronomi sostantivali», benché siano diversamente strutturati, pronomi personali, pronomi possessivi, pronomi relativi, pronomi interrogativi, mentre appartengono alla categoria dei «pronomi aggettivali», benché siano diversamente strutturati, pronomi dimostrativi, pronomi indefiniti, pronomi interrogativi. I pronomi di quantità sembrano stare a mezzo tra i «pronomi sostantivali» e i «pronomi aggettivali»¹⁴.

Anche le preposizioni, in quanto costituite dal solo «morfema tematico», appartengono alla classe delle «semiparole». Si tratta di correlatori intraproposizionali che operano cioè all'interno delle singole proposizioni manifestandosi con varie strategie a livello superficiale – dalla semplice adiacenza posizionale ai «flessemi», ad apposite espressioni linguistiche – per favorire la coesione sintattica tenendo insieme due correlati¹⁵. Se ne può inferire che le preposizioni che servono a esprimere i complementi nelle lingue flessive come

¹³ Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica*, cit., p. 113. Vaccarino chiarisce che i «singolarizzatori» sono «costrutti che non corrispondono ad alcuna categoria grammaticale tradizionale perché sono adoperati nella lingua corrente come parole aventi la forma di sostantivi o di aggettivi o di verbi» e che «il riconoscimento della loro forma tematica è importante perché permette di descrivere e spiegare le *operazioni di confronto*», consistenti «nel ricondurre un riferito a un paradigma» (*Ivi*, pp. 27-28), mentre i «correlatori» «assolvono all'importantissima funzione di tenere insieme due costituiti per formulare un pensiero» e formano così la «base operativa della sintassi» (*Ivi*, p. 34). Per quanto riguarda gli articoli, nelle lingue nelle quali non sono presenti a livello superficiale, essi sarebbero comunque presenti a livello delle operazioni mentali.

¹⁴ *Ivi*, pp. 295-305. Non è sempre facile seguire le argomentazioni di Vaccarino, che in qualche punto propone le sue interpretazioni come probabili.

¹⁵ *Ivi*, pp. 121-124.

l’italiana, la francese, l’inglese, ecc. coprano dal punto di vista semantico la funzione dei casi delle declinazioni nelle lingue che le ammettono.

Secondo Vaccarino, nonostante sia da tener fermo il «principio dell’unicità delle operazioni mentali», nel senso che, dal punto di vista semantico, «tutti gli uomini effettuano le stesse operazioni costitutive dei contenuti» e che dunque sono improponibili ipotesi che prevedano «tanti differenti modi di pensare quante sono le lingue», va tuttavia precisato che «l’unicità del modello deve essere intesa nei riguardi dei temi (contenuti) e dei morfemi (forme), ma presi separatamente», in quanto «le forme, siano esse morfemiche o neutre, che vengono attribuite ad un certo contenuto, possono non coincidere passando da una lingua all’altra». Per quanto riguarda i correlatori, nello specifico le preposizioni, «il modo di correlare può cambiare da una lingua all’altra, ma i singoli correlatori sono gli stessi in tutte, a parte [...] eventuali lacune». E poiché «“correlare” vuol dire “pensare”» se ne può concludere che, «sotto questo profilo, cambia il modo di pensare passando da una lingua all’altra: ma si tratta di una differente logica inherente all’impiego dei correlatori e non già della diversa concezione metafisica della “realità”, a cui allude l’ipotesi di Sapir-Whorf»¹⁶.

Anche le congiunzioni appartengono alla famiglia dei correlatori. «Correlati delle congiunzioni possono essere oltre che sintagmi e proposizioni anche parole isolate, non solo sostantivi (ad esempio “penna e matita”), ma anche aggettivi, verbi, pronomi ed altri correlatori»¹⁷.

Rispetto alla funzione sintattica le congiunzioni si distinguono in coordinatori e subordinatori. «Nei coordinatori interviene un solo coordinatore, che perciò tiene insieme i correlati nello stesso livello sintattico, uno diverso dall’altro sebbene associati in un unico pensiero composto. Nei subordinatori i livelli sono due (o più) e si passa dal primo al secondo seguendo il verso di [una] relazione [...] asimmetrica» non invertibile a pena di cadere in antino-

¹⁶ *Ivi*, pp. 22-24. Più avanti nello stesso testo leggiamo: «Con i correlatori intraproposizionali ed in particolare le preposizioni è connesso il modo di pensare degli utenti di una certa lingua. Pur essendoci una corrispondenza abbastanza univoca tra le preposizioni passando da una lingua all’altra, [...] esse tuttavia spesso sono adoperate in ognuna con una logica diversa. [...] Quel che muta non è il significato specifico dei correlatori, ma il correlatore che in quella circostanza viene adoperato per adeguarsi alla logica della lingua, codificata da regole formulate inconsapevolmente, ma necessarie per intendersi. [...] Il diverso uso delle preposizioni si riscontra per tutte le lingue. [...] Attraverso l’analisi comparativa delle preposizioni adoperate in modo diverso dalle varie lingue in situazioni corrispondenti, cioè per gli stessi correlati, si possono anche effettuare considerazioni sulla *forma mentis* dei vari popoli. Ma ciò non ha nulla a che fare con l’ipotesi di Sapir-Whorf» (*Ivi*, pp. 544-545).

¹⁷ *Ivi*, p. 523.

mie. Quando una proposizione è subordinata a un'altra si crea un rapporto di dipendenza tra proposizione principale e proposizione dipendente. Nella coordinazione l'unico coordinatore occorrente può anche essere implicito, non manifesto a livello superficiale, mentre nella subordinazione sono presenti a livello semantico due o più subordinatori, uno per ciascuna delle proposizioni correlate, con l'eventuale presenza anche qui di un subordinatore隐含的, come avviene, ad esempio, nelle «proposizioni incise»¹⁸.

Nel concludere questo lavoro, riteniamo di aver sufficientemente delineato il quadro delle «semiparole», sottolineandone la rilevanza per quanto attiene alla coerenza semantica e alla coesione sintattica del discorso, e di avere parimenti evidenziato l'importanza di sviluppare una teoria più articolata e approfondita al riguardo.

¹⁸ *Ivi*, pp. 524-225. Le congiunzioni vengono di norma catalogate, nelle trattazioni grammaticali, sulla base del tipo di correlazione che esse contribuiscono a creare, argomento su cui in questa sede non riteniamo di doverci diffondere.

